

## UN COMPROMESSO NON UNA RINUNCIA

ELENA LOEWENTHAL

**È** molto vero, “non costituisce un atto di discriminazione”: simbolo di un dolore indicibile, racconto di un cammino unico al mondo, il crocifisso di per sé non è né una provocazione né un simbolo di belligeranza teologica. Così si sono espresse le sezioni unite della Corte di Cassazione in una sentenza a suo modo rivoluzionaria. Perché se non discrimina né esclude, “questo segno primario della fede cristiana esprime di per sé e l’esperienza vissuta di una comunità e la tradizione culturale di un popolo”: definisce cioè un’identità ben precisa. Per questo, prosegue la sentenza, l’esposizione di questo simbolo nelle aule scolastiche, così come di qualunque altro simbolo religioso, è soggetto a una decisione “in autonomia”. -P.27 AGASSO - P.19



---

## UN COMPROMESSO, NON UNA RINUNCIA

ELENA LOEWENTHAL

---

**È** molto vero, “non costituisce un atto di discriminazione”: simbolo di un dolore indicibile, racconto di un cammino unico al mondo, il crocifisso di per sé non è né una provocazione né un simbolo di belligeranza teologica. Così si sono espresse le sezioni unite della Corte di Cassazione in una sentenza depositata ieri, a suo modo rivoluzionaria.

Perché se non discrimina né esclude, “questo segno primario della fede cristiana esprime di per sé e l’esperienza vissuta di una comunità e la tradizione culturale di un popolo”: definisce cioè un’identità ben precisa. Per questo, prosegue la sentenza, l’esposizione di questo simbolo nelle aule scolastiche, così come di qualunque altro simbolo religioso, è soggetto a una decisione “in autonomia”, sempre cercando un “ragionevole accomodamento”. Il che potrebbe sembrare un’indicazione “farisaica”, giusto per restare nel contesto delle metafore teologiche, e invece rappresenta, nel suo contesto, una svolta importante. Il riconoscimento di quel pluralismo etnico, religioso, storico, che è davvero e ovunque la cifra di questa contemporaneità. Anche a casa nostra, così come a casa di chiunque altro.

Perché è vero che il dialogo fra le religioni può arrivare sino a un certo punto, perché quando si tratta di confrontare diverse verità – e la fede non può che essere l’identificazione in una verità piuttosto che in un’altra – il terreno è tanto impervio quanto scivoloso, e l’unico equilibrio che si può raggiungere è fatto di cautela e rispetto. Ma quando si tratta, come si tratta oggi nel nostro mondo, di una convivenza quotidiana – e

storica – fra fedi e appartenenze diverse, allora l’“accomodamento” diventa una soluzione coraggiosa, oltre che l’unica. Un accomodamento che abbia per presupposto la rinuncia a qualsivoglia forma di proselitismo, di esclusione.

Il crocifisso è un simbolo di dolore, racconta una storia fondativa della nostra comune storia. Però appartiene a una fede ben precisa, racconta quella storia e non altre. Non offende chi non si riconosce in quella storia, in quella fede, ma certamente non significa la stessa cosa, e dunque perde la sua ragion d’essere in quel luogo in quel momento, se non è condiviso. Si svuota del suo significato, come succederebbe a qualunque altro simbolo religioso. Per questo un “compromesso” che stia nel valutare caso per caso l’opportunità di esporlo o meno in una classe non è né mai sarà un gesto di debolezza, di rinuncia, ma la risposta a quel senso primario del compromesso che, come diceva il compianto Amos Oz, è sinonimo non di cedimento ma di vita. Insieme, nel reciproco rispetto, con responsabilità e gentilezza.

In questo senso, la sentenza della Corte di Cassazione costituisce un passo importante, a suo modo rivoluzionario, e spazza via tante polemiche inutili, acide e tenaci, intorno al crocifisso nelle scuole e alla coscienza identitaria. Che più è consapevole, più diventa tollerante non in un’accezione generica di questa parola, ma nel suo significato più profondo, di quel bene che sta nel saper riconoscere l’altro da sé e sentire, sapere, che senza l’altro da sé non siamo capaci di riconoscere neanche noi stessi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA